Una luce morbida, che non taglia, che non proietta ombre e non disegna profili: è così che il regista Alberto Gemmi decide di presentarci il cimitero militare germanico del Passo della Futa; sotto una luce, cioè, che non ha lo scopo di distinguere, ma che preferisce pareggiare, mettere tutto “a livello”, senza gerarchie. Non è un accidente, a nostro avviso, ma una precisa scelta stilistica, un quasi lutto cromatico che Il labirinto percorre nel suo incedere. In altre parole, il cielo coperto sulla Futa è già, da solo, una prima dichiarazione di poetica.

Perché *Il Labirinto* non vuole essere un film sulla guerra, sulla morte, né un’opera di carattere storiografico, il regista lo dichiara esplicitamente, e il film lo dimostra in ogni sua scelta formale. È qualcosa di più difficile da nominare: un’indagine su come si abita la complessità di un luogo che è molte cose contemporaneamente e che non si lascia ricondurre a nessuna di esse. Il titolo funziona almeno a tre livelli: descrive letteralmente la planimetria del cimitero, progettato dall’architetto Dieter Oesterlen con una struttura che ricorda appunto un labirinto; descrive la forma narrativa del film stesso, che intreccia storie senza istituire gerarchie tra loro; e descrive infine la condizione concettuale di chi si confronta con questo luogo, la cui complessità la storica Elena Pirazzoli - che da anni vi conduce ricerca che poi racconta ai visitatori - ha condensato in una formula precisa: «un luogo dall’eredità pesante».

[redacted]

[redacted]

[redacted] https://opendoh.it/film/il-labirinto/ [redacted]